

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**BERLINO** Ha chiuso la campagna nella sua Dortmund, citando Willy Brandt e garantendo che si spenderà per un'Europa in cui «non ci sia posto per il populismo dell'estrema destra». La sua Dortmund, perché è un po' lì il cuore pulsante della Spd, ma anche perché tifa per il Borussia Dortmund e ci tiene a farlo sapere. Gerhard Schröder non si è risparmiato. Ha percorso l'intero paese con grande meticolosità, hanno calcolato che è stato in pista per una media di 17 ore al giorno. Ha tenuto centinaia di comizi. Non è un oratore trascendente. È piuttosto del genere accattivante, charmeur. Non infiamma le folle come faceva Oskar Lafontaine. Lui tende a conquistarle, quasi a sedurle. Un po' come fa con i media, che raramente hanno avuto a disposizione un cancelliere così affabile e disponibile. Chi lo conosce dice che è uno di quei tipi che cambiano con la funzione che esercitano. Anche per questo gli dispiacerebbe molto dover lasciare la Cancelleria: ci si era appena familiarizzato, era adesso che stava imparando a convivere con la gravità dello statista: «Non c'è mestiere più difficile», usa dire, ma in quei panni comincia a ritrovare. E nel contempo si ritrova con il suo partito, dentro il quale aveva passato molto tempo ad azzuffarsi con l'uno e con l'altro. Tanto da dire, nei numerosi momenti di abbattimento: pianto tutto e mi metto a dirigere un'impresa, un gruppo industriale. Adesso no, a quasi sessant'anni Gerhard Schroeder coincide finalmente con la Spd. Il suo problema però è che i tedeschi se ne accorgono. In Germania si vota con due schede: con una si sceglie il deputato, con l'altra il partito. È la seconda che determina i rapporti di forza in parlamento. Il fatto è che Schröder è molto più popolare del suo partito, ed è un gap che deve colmare se vuole governare altri quattro anni.

Fossimo in Gran Bretagna, dove si vota direttamente per il primo ministro, non ci sarebbe gara. Ma qui è diverso, lo charme non basta. Prova ne sia questa buccia di banana sulla quale è scivolata la signora Herta Daubler-Gmelin, ministro della Giustizia, paragonando - indirettamente, implicitamente, ma associando i due nomi - George W. Bush e Adolf Hitler. Schröder ha detto di credere alle sue smentite, ma ieri l'ha spedita di gran carriera a spiegarsi con la stampa nazionale e internazionale. Nessuna retromarcia, ma la signora, sempre su ordine perentorio del cancelliere, ha telefonato all'ambasciatore americano per dirgli che quelle cose se le è inventate il giornale locale. Nessuna scusa agli americani, perché il fatto non sussiste. E tantomeno le dimissioni immediate chieste dalla Cdu-Csu. Però nella conferenza stampa il ministro si è detto «dispiaciuto» della vicenda e del fatto che essa abbia «gettato un'ombra» sulle relazioni con Washington. Schröder, da parte sua, ha inviato un messaggio a «sua eccellenza il presidente degli Stati Uniti», dicendosi a sua volta «molto dispiaciuto se le presunte dichiarazioni del ministro possano avere profondamente ferito i suoi sentimenti. Vorrei assicurare che al tavolo del mio governo non siede alcuno che paragoni il presidente americano con un criminale». Concetti su cui il cancelliere si è soffermato anche nel comizio di ieri sera, dove ha espresso «indiscussa solidarietà agli Usa», pur sottolineando due punti: «Il medio oriente ha bisogno di pace e non di una nuova guerra», e quanto all'invio di ispettori in Iraq «non dobbiamo lasciarci sfuggire la chance di lanciare un'offensiva di pace».

In quel «no» alla guerra contro l'Iraq Schroeder ha messo la Repubblica di Berlino e tutto sé stesso. Non c'è gaffe che lo faccia indietreggiare. Vuole incarnare una Germania «moderna», come martella il suo slogan. Un paese che sta in piedi da solo, e che parla francamente agli alleati. Francamente perché da pari a pari e non più da debitore, politicamente succube e «nano». Come si colloca, Gerhard Schröder, all'interno della galassia Spd? Lo chiamano l'«Autokanzler», il cancelliere amico dei grandi gruppi automobilistici. Lo accusano di aver aiutato con prebende di Stato Mobilcom. Ma lui replica dicendo che «è un dovere» salvare le industrie che sono patrimonio dello Stato e dell'economia nazionale, oltre che i posti di lavoro in pericolo. In questi ultimi giorni ha accentuato la tonalità rossoverde del suo discorso, introducendo note

“

Il cancelliere ha chiuso ieri sera a Dortmund la campagna elettorale del partito socialdemocratico



In centinaia di comizi ha messo in mostra le sue note qualità di oratore seducente. Si vota domani. La sinistra lievemente favorita nei sondaggi”

# Schröder ricuce lo strappo con Bush

Lettera al capo della Casa Bianca: nessuno dei miei ministri l'ha paragonata a Hitler



Un poster gigante del viso del cancelliere tedesco Gerhard Schoeder

## Elezioni in Slovacchia. A rischio l'integrazione nella Nato e nella Ue

Sono in corso da ieri le elezioni nazionali slovacche per il rinnovo dei 150 seggi del Parlamento unicamerale di Bratislava. Fino al primo pomeriggio oderno gli oltre 4 milioni di elettori dovranno scegliere tra i candidati di 25 partiti e determinare la vittoria di una delle due principali coalizioni: il partito nazional-populista dell'ex premier Vladimir Meciar e quello filo-occidentale dell'attuale capo di governo Mikulas Dzurinda. Una scelta che deciderà il destino della Slovacchia a livello internazionale, o con l'integrazione del paese nell'Unione Europea e nell'Alleanza Atlantica o con l'isolamento. La diplomazia internazionale non è infatti disposta a colloquiare con una Slovacchia nuovamente governata da Meciar, che dal '94 al '98, durante il suo precedente mandato, ha praticato una politica xenofoba e corrotta a cui le democrazie occidentali si sono fermamente opposte. D'altra parte Dzurinda, che vinse nel '98 promettendo un futuro migliore anche in vista dell'avvicinamento all'Ue e alla Nato, incontra oggi un elettorato profondamente deluso per la miseria e l'alto tasso medio di disoccupazione: 18%.

egualitarie: per esempio «non deve dipendere da quanto guadagnano i genitori se i figli potranno o meno frequentare le più prestigiose scuole del paese». Definirlo dell'ala destra o di sinistra o di centro non ha più molto senso, se mai ne abbia avuto. Per questo non ha goduto, per molto tempo, di grandi simpatie nel partito nel quale milita dal '69, quando presiedeva la gioventù socialdemocratica a Hannover. Si sa che Helmut Schmidt, per esempio, non lo porta certo in palmo di mano. Si sa che non esita a disfarsi in un batter d'occhio di antiche o nuove amicizie dall'aria indisturbabile. Accadde con Lafontaine nel marzo del '99, per questioni di politica economica. È accaduto un paio di mesi fa con Rudolph Scharping, che era ministro della Difesa ma che utilizzava gli aerei di Stato per recarsi a Majorca con l'amante: licenziato. Schröder ha posto un solo limite alle sue capacità di alleanza: mai con gli ex comunisti della Pds. Con i liberali della Fdp non gli dispiacerebbe, è cosa nota. Non ha posto veti neanche alla Grande Coalizione con la Cdu-Csu, qualora fosse la sola via d'uscita domenica sera. Ma in questi ultimi giorni, annusando il vento che gli è molto leggermente favorevole dopo essergli stato violentemente contrario, ha calcolato i toni sulle virtù del duo rossoverde. Stoiber non crede al suo rifiuto pregiudiziale verso la Pds, e porta ad esempio la coalizione rosso-rossa che governa il Meclemburgo-Pomerania. È un'eccezione che conferma la regola, replica il cancelliere. È un pragmatico, non c'è dubbio. È uno di quei tipi che imbroccano la destra o la sinistra solo nell'azione, e non per scelta ideologica. Il che non vuol dire essere senza principi: è stato lui a varare la nuova legge sulla nazionalità, quella che ha abbandonato il «diritto del sangue». A pensarci bene, basterebbe questo per garantirgli un posto nella storia del paese. Si vota domani: per i sondaggi la Spd è lievemente favorita.

# Voto e tv, il garbo è la regola tedesca

Rispetto reciproco fra i candidati, argomentazioni concrete, senso della misura: l'Italia è lontana

## L'analisi

### Amici sì, ma autonomi: la sfida di Gerhard agli Usa

Alessandra Orsi

Dovrebbe diventare la regola numero uno per chiunque si candidi a un ruolo politico nella Germania di oggi: mai nominare Hitler. E con lui chiunque abbia contribuito a far sì che il regime nazista governasse il paese per 12 anni, perpetrando gli orrori che conosciamo. Perché, se la battaglia del Ministro della Giustizia, Herta Daubler-Gmelin è a tutti gli effetti indifendibile, altrettanto spropositata, pur suscitando assai meno clamore, è stata la dichiarazione di Helmut Kohl. Sulla posizione del presidente del Bundestag, ostile a un attacco all'Iraq, l'ex cancelliere ha definito Wolfgang Thierse «il peggior presidente del Parlamento dopo Göring». Quando si tratta di screditare l'avversario, la retorica politica in Germania sembra conoscere un unico termine di paragone, quello del male assoluto. Eppure, negli ultimi anni, i segnali che la società tedesca non è poi così disposta ad accettare questo confronto sono stati molti, come dimostrano le polemiche suscitate da un articolo dello scrittore Hans Magnus Enzensberger, che durante la Guerra del Golfo paragonò Saddam a Hitler. Una similitudine, questa, che al di là dell'Atlantico è del resto ancora molto in uso, se appena due giorni fa sul New York Times William Safire si è scagliato addirittura contro Edmund Stoiber, accusandolo di avere paura di prendere una posizione esplicita contro «l'Hitler del Golfo Persico», per poi attaccare i due maggiori gruppi editoriali tedeschi dominanti negli Usa, Bertelsmann e Holtzbrink, dalle cui rotative egli si aspetterebbe la pubblicazione di un pamphlet dello stesso Saddam dal titolo evocativo «Mein Kampf contro gli ispettori».

Ironia a parte, è indubbio che la

contrapposizione di Schröder con l'amministrazione Bush ha assunto i caratteri di un braccio di ferro senza precedenti. I suoi avversari fanno notare che la mossa è avventata, oltre che propagandistica, perché gli Usa non avevano ancora avanzato una esplicita richiesta d'appoggio alla Germania. Ma il problema, in realtà, riguarda la messa in discussione di un principio che ha le sue origini a Yalta e che nemmeno la riunificazione tedesca ha riscritto del tutto. Gli accordi del 1990 sancivano l'uscita della Germania dal controllo delle due superpotenze, e l'adesione della Germania alla Nato restava indiscussa e incondizionata, ma nessun diplomatico ha mai affrontato nei dettagli la natura dei nuovi equilibri tra la Germania e l'unica superpotenza rimasta. Oggi, per la prima volta, è questa la posta in gioco. Con parole pacate quanto chiare, Schröder ha definito, proprio nell'ultimo duello televisivo con il suo avversario, «un'amicizia» la relazione con gli Usa. «E in un'amicizia si può anche dissentire», ha aggiunto. Fino a che punto il leader della Spd sia disposto a portare avanti la sua politica lo si vedrà solo dopo una eventuale vittoria. Schröder è stato il primo capo di governo tedesco a inviare truppe all'estero partecipando alla guerra in Kosovo. La chiave di lettura della sua attuale posizione in politica estera non può quindi essere di pura scelta pacifista. Gli odierni rapporti tra Germania e Usa fanno emergere un altro tema, quello dell'autonomia di giudizio e di azione dall'«amico americano» che, in questi tredici anni dalla caduta del Muro di Berlino, nessun altro aveva osato rivendicare. Anche su questo terreno il risultato delle elezioni tedesche avrà un effetto a cascata sul resto d'Europa, soprattutto all'interno della sinistra europea.

DALL'INVIATO

**BERLINO** Le tv tedesche non temono la politica. Ma avvertono il bisogno di ornarla di poppiti balconi e abbaglianti cosciughe. Non la emarginano, non la restringono, non la riassumono frettolosamente in due minuti di voce redazionale. Di «pastoni» politici puramente compilativi ci sarà capitato di vederne e sentirne uno, forse due. I leader o deputati o dirigenti parlano, non aprono la bocca come pesci in un acquario mentre il giornalista riassume il loro pensiero.

Analoga considerazione vale per i dibattiti. Hanno svolgimento ampio e apparentemente compiuto. E soprattutto, che sollievo, non esiste il vizio dell'interruzione. Sarà perché la lingua tedesca è fatta in modo che è solo l'ultima parola di una frase a darle un senso: se interrompi chi parla non capirai mai che cosa voleva dire. A noi è sembrato che, oltre al fatto linguistico, ci fosse anche una notevole dose di buona educazione. Non ci siamo neanche imbattuti in conduttori sovraeccitati o con l'occhio consapevolmente pensoso di colui che «svolge-un-ruolo-centrale nelle vicende nazionali:

gente normale, normalmente dialogante.

Quanto ai politici, non se le mandano certo a dire. Ma lo fanno con grande urbanità e solitamente attenendosi ai fatti, non ai presunti misfatti della suocera del loro interlocutore. Ci è sembrato inoltre che dedichino parecchio spazio ai problemi di società: sanità, scuola, economia calamitano i discorsi molto più dei giochi parlamentari, delle future alleanze sopra o sottobanco, delle allusioni. Infine, l'accettazione reciproca è completa: nel senso che l'alternanza al potere fa parte della cultura generale. L'avversario non si delegittima a priori: si smonta i suoi argomenti uno per uno, con teutonica puntigliosità.

Ovvio che il servizio pubblico non abbia bisogno di «par condicio» decretate: Ard e Zdf, le due principali reti, hanno sufficiente professionalità per farne a meno. Quando hanno qualche problema, se lo risolvono in casa, senza ricorrere al governo. È capitato per esempio che un anchorman di Ard, Ulrich Wickert, dopo l'attentato alle Torri scriveva un articolo per la rivista «Max» nel quale diceva, in sostanza, che Bush e Bin Laden sono due estremi che si toccano. L'ha chia-

mato il direttore del tg e gli ha detto: fino a quando lei entra in tutte le case dei tedeschi non può dire che il presidente americano, liberamente eletto, sia paragonabile a Bin Laden. Wickert ha dovuto fare pubblica ammenda in diretta tv. Più dell'opinione espresa, conta la nozione di servizio pubblico, quello che vive grazie ai soldi dei contribuenti. La fregnaccia faziosa non è ammessa. Che noia, dirà qualcuno. A noi è parso che sia alquanto salutare non mescolare i termini: alla tv tedesca non mancano certo gli intrattenimenti, neanche i più piccanti. Ma quando si parla della riforma sanitaria non capirebbero mai la presenza di un'attrice pigolante. Così come non capirebbero il sermone di un cardinale nel bel mezzo della domenica pomeriggio, tra un balletto e una canzonetta. Eppure è un paese di grande disciplina religiosa. Tutti pagano la tassa per la chiesa, anche quell'impunito di Joschka Fischer. Non si mescolano neanche tra di loro: non c'è un Baudo ospite di un Vespa o viceversa, o un Costanzo ospite di un Santoro, o un direttore di rete tra le misset.

Del resto nessuno qui sa chi sia il direttore di rete. Anche perché la stampa, della televisione tende a dimenticarsi. Mi raccontano che alla «Bild Zeitung» c'era un caporedattore che guardava regolarmente il tg, e toglieva minuziosamente dalle pagine del suo giornale ogni argomento già trattato dalla tv. Non sarà solo per questo, ma la «Bild» vende 4 milioni e mezzo di copie, per una decina di milioni di lettori. È l'ammiraglia del gruppo Springer, storicamente vicino ai conservatori. Ha fatto campagna per Stoiber, ma senza cercare il pelo nell'uovo di Schröder. Sta con Stoiber anche la Frankfurter Allgemeine Zeitung, che sorprende: è l'espressione autorevolissima degli ambienti economico-finanziari del paese. I giornali hanno tutti un loro orientamento, più o meno accentuato. È un fatto storico e risaputo, in buona parte dovuto agli orientamenti politici dei loro fondatori. La stampa tedesca è infatti in mano agli editori (!). C'è gente cioè che di mestiere edita giornali, e basta. Tutte rose e gerani? No, per carità. Ma una campagna elettorale bene educata aiuta a sopravvivere.

g.m.

## Argentina, spari contro «la nonna» di Plaza de Mayo

Ancora intimidazioni, paura e dolore a quasi 20 anni dalla fine della dittatura militare argentina che dal 1976 al 1983 fu responsabile della sparizione di oltre 30 mila persone che lottavano e manifestavano contro il regime. A La Plata, mercoledì notte, diversi colpi di pistola sono stati sparati contro la casa di Estela de Carlotta, presidente dell'associazione «Abuelas (nonne) de Plaza de Mayo» e una delle donne argentine più attive nella difesa dei diritti umani. «Vogliono legarci le mani» ha accusato l'anziana signora sfuggita all'attentato per una circostanza fortuita. L'episodio infatti è una «risposta diretta», come ha detto Estela, all'imminente presentazione di un rapporto dell'organizzazione umanitaria che denuncerà di fronte alla Corte suprema di giustizia d'Argentina «le pratiche del terrore utilizzate - attualmente - dalla polizia della provincia di Buenos Aires». Un documento grave che parla, in tempo di democrazia, di metodi uguali a quelli usati durante la dittatura, come torture, sequestri ed esecuzioni sommarie e che è stato firmato anche dal Viceministro per la sicurezza Marcelo Sain e dal premio Nobel per la pace Adolfo Pérez de Esquivel. L'attacco alla sede di Carlotta è avvenuto dopo pochi giorni dai festeggiamenti dei 25 anni di impegno delle «Abuelas». Un lungo periodo impiegato per ricostruire le vicende di almeno 500 bambini argentini che furono strappati ai genitori appena nati e poi affidati a famiglie vicine ai militari. Oltre che per ricordare i figli scomparsi, per i quali le madri riunite nell'associazione continuano a manifestare dal 1977, ogni giovedì, davanti alla sede della Presidenza. In entrambe i momenti, la celebrazione del venticinquesimo e la reazione all'attentato, il ricordo di Estela de Carlotta è andato alla figlia Maria Laura, che nel 1978 fu uccisa dai militari, dopo aver partorito un bambino che le venne sottratto.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 80, Tel. 011.6665211  
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626  
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511  
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556  
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131  
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA